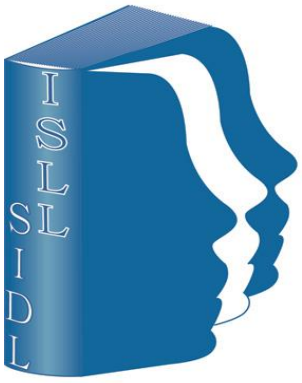

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

Vol. 10 / 2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS

© 2017 ISLL - ISSN 2035-553X

Vol. 10 /2017

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788898010493
DOI - 10.6092/unibo/amsacta/5706

Italian Society for Law and Literature is an initiative by
CIRSFID – University of Bologna
Via Galliera, 3 – 40121 Bologna (Italy)
Email: cirsfid.lawandliterature@unibo.it
www.lawandliterature.org

Essays

ISLL Papers
The Online Collection

«SOTTO RISTRETTA LEGGE RAGIONATO ABBIAMO». *ÈTHOS* E *NÒMOS* NEL *DECAMERON*

Cristina Cappelletti
cristina_cappelletti@hotmail.com

Abstract
[*«Sotto ristretta legge ragionato abbiamo»*. Èthos *and* nòmos *in* Decameron]. Law, rule and infringement are some of the key points in the analysis of *Decameron*. Boccaccio's tales are set in a period in which there were not laws. The pestilence perturbs the city of Florence; the judges and the public administrators were killed by pestilence, so human and divine laws disappeared. This article makes an enquiry about the meaning of law in the most famous Boccaccio's work. In *Decameron* we can distinguish four types of laws: human, divine, natural, and a literary law, which regulate the tales (*modus novellandi*).

Key Words:
Boccaccio, *Decameron*, natural law, case, judge

CRISTINA CAPPELLETTI

«SOTTO CERTA LEGGE RISTRETTI RAGIONATO ABBIAMO». *ÈTHOS* E *NÓMOS* NEL «DECAMERON»

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 27 novembre 2013

Carlo Dionisotti, in un saggio celeberrimo, rilegge la storia della letteratura italiana, e la storia dei suoi autori, dalle origini sino alla Rivoluzione francese, attraverso le categorie di chierici e laici; all'interno di tale percorso, Boccaccio si colloca in una posizione ibrida. È innegabile che «l'autore del *Decameron* e di altre opere che insieme così bene riflettono ancora i gusti e gli ideali di una società laica e la tradizionale repulsione dei laici alle malefatte e agli abusi dei chierici, non poté o non volle nella pratica della vita adattarsi ai rischi e agli oneri di quella società laica e finì col cercare sicurezza e riposo nello stato clericale».[1] Ma è altresì rispondente al vero che, almeno per buona parte della sua vita,[2] Boccaccio si collocò in quella schiera di autori laici, letterati per passione più che per professione, la cui cultura era saldamente ancorata a studi giuridici, come ricorda sempre Dionisotti: «nel suo trapasso dalla Sicilia all'Italia il continuo sviluppo di una nuova letteratura appa[re] in gran parte dovuto [...] all'iniziativa di laici educati allo studio e alla pratica delle leggi, a giudici e notai».[3]

La condizione di vita 'sdoppiata' non doveva però essere una novità per Boccaccio, dal momento che già negli anni giovanili, a Napoli, si barcamenava «tra lo scugnizzo "Jannetta di Parisse" e il dotto abate "Ja' Boccaccio"», dividendo la propria giornata «tra il banco del mercante e la frequentazione delle biblioteche e della scuola di diritto canonico»,[4] dove poté avvalersi del magi-

[1] Carlo Dionisotti, *Chierici e laici*, a cura di Roberto Cicala, con una lettera di Delio Cantimori, Novara, Interlinea, 1995, pp. 31-32.

[2] Non vi sono documenti precisi che attestino l'anno esatto in cui Boccaccio abbandonò lo stato laicale; nel 1360 lo troviamo già chierico da qualche tempo, che aspira, pare, come l'amico Petrarca, a un beneficio di chiesa; di certo, però, non poteva esserlo prima del 1355, quando ancora compare nei documenti dell'ufficio di Condotta come «laicus». Nel 1360, invece, doveva essere chierico già da qualche tempo, se Innocenzo VI, definendolo «clerico florentino», gli concedeva ampia dispensa «super defectu natalium quem pat*itur*, de soluto genitus et soluta» (Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 109, 118-119). Giuseppe Billanovich, *Il chierico Giovanni Boccaccio*, in Id., *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 167-180, ricordava invece il 1351 come termine *post quem*, in virtù della presenza di Boccaccio nei registri delle «soluzioni» dei camerlenghi del Comune tra i «discreti viri... laici», ben distinti dai «religiosi viri».

[3] C. Dionisotti, *Chierici e laici*, cit., p. 27.

[4] Lucia Battaglia Ricci, *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, in *Studi di onomastica e lettera-*

stero di un altro poeta-giurista, Cino da Pistoia. Di questa doppia natura della formazione di Boccaccio, quella mercantile e quella giuridica, si riscontrano tracce più o meno evidenti nel *Decameron*; se l'aspetto mercantile emerge in maniera preponderante, tanto da spingere i critici a definire icasticamente la raccolta di novelle come un'epopea dei mercanti,[5] il sostrato giuridico della formazione giovanile di Boccaccio emerge invece in maniera più discreta, disseminata qua e là in novelle non sempre tra le più celebri.

Sembrerebbe essere questo il caso della novella di Madonna Filippa (VI, 7), scolasticamente pochissimo, per non dire affatto, frequentata e di rado presa in esame anche nell'ambito degli studi più specificamente dedicati al *Decameron*, almeno fino all'ultimo decennio.[6] La fortuna più recente di questa novella, infatti, procede di pari passo con la diffusione degli studi dedicati a *Law and Literature*, che nei paesi anglosassoni sono da alcuni decenni parte integrante della formazione dei giuristi nelle più avanzate *Law Schools*.[7] Anche in Italia, negli ultimi decenni, sono stati avviati studi relati-

tura offerti a Bruno Porcelli, a cura di Davide de Camilli, redazione di Alessio Bologna, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 2007, pp. 69-84: 69 (il saggio, con minime varianti, è stato poi pubblicato col titolo *La formazione giuridica di Boccaccio e il libro di novelle*, in Ead., *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 116-133). Sulla costruzione dell'autobiografia intellettuale di Boccaccio e sui depistamenti che egli effettua attraverso la creazione di *alter ego* letterari, si veda il saggio, sempre di Lucia Battaglia Ricci, *Maschere d'autore per l'autore del «Decameron»*, in *«In quella parte del libro de la mia memoria». Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a cura di Francesco Bruni, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 103-120.

[5] Vittore Branca, *L'epopea dei mercanti*, in Id., *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1990, pp. 134-164.

[6] A solo titolo di esempio, si possono ricordare alcune analisi della novella, non tutte, però, strettamente connesse con gli aspetti giuridici che da essa emergono: Ottavio Besomi, *Uno statuto violato (Boccaccio, Dec. VI 7)*, in *Un inquieto ricercare. Scritti offerti a Pio Caroni*, a cura di Giorgio Di Biasio, Aldo Foglia, Roy Garré, Stefano Manetti, Bellinzona, Casagrande, 2004, pp. 97-103; Nella Giannetto, *Madonna Filippa tra «casus» e «controversia»*, «Studi sul Boccaccio», 32, 2004, pp. 81-100; L. Battaglia Ricci, *Bartolomea, Ghismonda e madonna Filippa* e *Una donna a giudizio: le ragioni della difesa*, in Ead., *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, cit., pp. 76-77 e 80-83; Susanna Barsella, *Il riso dei padri. Il caso di Madonna Filippa (Dec., VI, 7)*, «Humanistica», 4/2, 2009, pp. 13-22; Tatiana Korneeva, *Law and Women's Rights in Boccaccio's Decameron: Madonna Filippa vs. Antigone*, «Comparatio», 4/2, 2012, pp. 225-238; Pia Claudia Döering, *Madonna Filippa chiamata in giudizio. Diritto naturale e diritto positivo nel «Decameron»*, in *Giovanni Boccaccio. Tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di Antonio Ferracin e Matteo Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 435-447. Meno focalizzato sui risvolti giuridici della novella è invece il contributo di Roberta Morosini, *'Bone eloquence' e mondo alla rovescia nel discorso 'semblable a la reisun' nella novella di Madonna Filippa («Decameron» VI.7)*, «Italica», 2000, 1, pp. 1-13.

[7] Gli studi sistematici di "Diritto e letteratura", riconosciuti come orientamento critico e non solo come esperienza saltuaria, nascono per convenzione nel 1973, anno di pubblicazione del saggio di James Boyd White, *The Legal Imagination. Studies in the Nature of Legal Thought and Expression* (Boston, Little, Brown & Co., 1973). Nell'opera l'autore sostiene che lo studio della letteratura sarebbe fondamentale per il *curriculum* di studi del giurista in quanto «gli studi letterari avrebbero qualcosa di particolare da dire sul diritto e sull'interpretazione giudiziale». Una panoramica sullo *status* degli studi di *Law and Literature*, con precisi riferimenti all'esperienza italiana, si legge nel saggio di Maria Paola Mittica, *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessione sul metodo*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2009, 1, pp. 3-29.

vi a "Giustizia e letteratura", "Diritto e letteratura", studi interdisciplinari che esaminano le relazioni tra i campi del diritto e della letteratura in maniera comparativa.[8]

Di norma questo genere di studi affrontano due prospettive complementari: gli aspetti letterari ed estetici del diritto e le maniere in cui esso viene raffigurato in opere letterarie. Ad occuparsene sono infatti due tipi di approcci: quello che studia il diritto *come* letteratura (*Law as literature*) e quello che indaga il diritto *nella* letteratura (*Law in literature*).[9] Il tema della giustizia e del diritto attraversa tutta la letteratura, in modi e forme diversi; in alcune tragedie greche le argomentazioni dei personaggi potrebbero sembrare più adatte a un verbale processuale o a un trattato giuridico che non a un'opera drammatica (si pensi, per citare solo un esempio tra i più noti, ad Antigone, che si appella alle leggi umane e divine, rivendicando il diritto di seppellire il fratello).

Il caso di Madonna Filippa ricade, non vi è dubbio alcuno, nel filone di studi dedicato a *Law in Literature*, dal momento che la novella ha come principale argomento uno «statuto, nel vero non men biasimevole che aspro» (VI, 7, 4),[10] in vigore nella sola terra di Prato, il quale prescriveva la condanna a morte sul rogo per le donne colte in flagranza d'adulterio. Madonna Filippa, «una gentil donna e bella e oltre a ogni altra innamorata» (5) viene scoperta dal marito tra le braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, e per questo il consorte la trascina in giudizio, per far valere, appunto, i propri diritti e lavare con il sangue l'offesa subita, come suolsi dire in questi casi. La novella, piuttosto breve, come del resto quasi tutte quelle incluse nella

[8] Nel 2008, è nata l'Associazione Italiana Diritto e Letteratura (AIDEL); l'anno successivo, a Bologna, si è tenuto il primo convegno dell'Italian Society for Law and Literature (ISLL). Sempre nel 2009, il Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale (CSGP) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha inaugurato un ciclo di seminari dedicati a "Giustizia e letteratura (Law and Literature)", che si svolge con cadenza annuale e che ha già visto la pubblicazione dei risultati di queste indagini nei volumi *Giustizia e letteratura*, a cura di Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti, con il Gruppo di Ricerca del Centro Studi "Federico Stella" sulla giustizia penale e la politica criminale, Milano, Vita e Pensiero, 2012-2014, 2 voll.

[9] Per la definizione e la delimitazione di questo indirizzo di studi è necessario fare riferimento a una bibliografia anglosassone, prima che italiana; oltre a rimandare all'articolo di M. P. Mittica, *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessione sul metodo*, cit., per indicazioni bibliografiche più esaustive, si segnalano almeno gli studi di Ian Ward, *Law and literature. Possibilities and perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; *Law and Literature. Text and Theory*, edit by Lenora Ledwon, London-New York, Routledge, 1996; Arianna Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Milano, Giuffrè, 2001.

[10] Per il testo delle novelle del *Decameron*, mi rifaccio all'edizione curata da Vittore Branca nella collana *Tutte le opere di* Giovanni Boccaccio, Milano, Mondadori, 1976, vol. IV; per affiancare l'ancor valido commento alle novelle di Branca e per una bibliografia aggiornata si è invece fatto riferimento alla recente edizione con introduzione, note e repertorio di *Cose (e parole) del mondo* di Amedeo Quondam, testo critico e nota al testo a cura di Maurizio Fiorilla, Schede introduttive e notizia bibliografica di Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013.

sesta giornata,[11] è per la più parte occupata dal dibattimento in tribunale, durante il quale il podestà, vedendo la donna «bellissima e di maniere laudevoli molto e [...] di grande animo» (11), cerca di salvarla dalla pena – forse percepita anche da lui come ingiusta – spingendola a non confessare il reato, nella speranza di potersi così mettere al riparo da un destino di morte.[12] La donna, di tutt'altro avviso, è invece pronta a dichiararsi colpevole, non senza però pronunciare un'arringa che nulla ha da invidiare all'*ars loquendi* giuridica.

Baratto ritiene, a ragione, che nella difesa di Madonna Filippa bene si esplichi «l'arringa [...] del Boccaccio in difesa delle "donne tapinelle"», di quelle cioè che, come si legge nel cappello introduttivo della VIII, 1, meritano un giudizio non troppo severo, dal momento che rinunciano alla propria castità riconoscendo le «forze grandissime» dell'amore (4).[13] Tralasciando la riflessione, forse anche troppo scontata, che molti dei personaggi creati da Boccaccio, e non solo nel *Decameron*, sono *alter ego* dell'autore, o almeno sono voce delle idee dell'autore, ciò che qui interessa mettere in luce è invece il fatto che la difesa di Madonna Filippa ottiene il duplice risultato di scagionarla da ogni accusa e di far modificare lo statuto «non men biasimevole che aspro».[14] Se la battuta di spirito fa assolvere la protagonista dalle

[11] Michelangelo Picone, *Leggiadri motti e pronte risposte: la sesta giornata*, in *Introduzione al «Decameron»*, a cura di Michelangelo Picone e Margherita Mesirca, Firenze, Cesati, 2004, pp. 163-186. Le novelle della sesta giornata, eccezion fatta per la decima, quella di Dioneo, che, come del resto avviene nelle altre giornate, si sottrae alle norme narrative in uso presso gli altri novellieri, sono tra le più brevi dell'intera raccolta, perché si riducono all'iniziativa di un soggetto protagonista, innescata dalla provocazione di un oppositore. Vi è inoltre una sorta di mimesi tra la *brevitas* dei motti di spirito e delle facezie che sono l'argomento della giornata e la forma narrativa (*narratio brevis*) adottata dalla brigata in questa giornata. Sarebbe come dire che l'argomento, la battuta di spirito fulminante, e per sua natura breve, avesse una sorta di attrazione modale sulla narrazione delle singole novelle.

[12] Come bene sottolinea N. Giannetto, *Madonna Filippa tra «casus» e «controversia»*, cit., p. 86, la novella ripropone esattamente le dinamiche di una vera e propria azione giudiziaria, che vede il podestà nelle vesti di pubblico ministero e giudice allo stesso tempo, il marito è invece l'accusatore e il principale testimone, e la donna riveste il doppio ruolo di accusata e avvocato difensore. Se la retorica della novella ha, come mette in rilievo Besomi, un andamento binario, il doppio ruolo rivestito dai protagonisti non fa altro che rimarcarlo (O. Besomi, *Uno statuto violato (Boccaccio, Dec. VI 7)*, cit.). Va inoltre ricordato che sempre la Giannetto dimostra come la novella riprenda lo schema della controversia senechiana, anche nell'ordine con cui parlano i personaggi: la *declamatio*, cioè il vero e proprio momento della controversia, prevedeva, infatti, «l'enunciazione della legge (*inscriptio legi*) e il *thema*, abbiamo dunque l'*accusa*, la *difesa dell'imputata*, l'*intervento di un testimone* (un accusatore-testimone che si trasforma in testimone a favore), il *giudizio* (quest'ultimo non sempre presente nelle controversie)» (pp. 96-97).

[13] Mario Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, p. 58. Con Baratto va per altro sottolineato come la difesa delle «donne tapinelle» sia in realtà preceduta da una accorata difesa della castità.

[14] Si badi bene, però, che gli statuti sono, per loro stessa natura, flessibili, in continua evoluzione e trasformazione, appartengono infatti al diritto particolare, cosa ben diversa dallo *ius commune*, cioè dal diritto romano e da quello canonico. Benché nell'ordinamento giuridico medievale il diritto particolare fosse preponderante rispetto allo *ius commune*, era in realtà opinione diffusa che il diritto canonico e quello romano, pur essendo più generalisti e quindi mag-

accuse di adulterio, non senza il condivisibile stupore del marito, «di così matta impresa confuso» (19), le giuste riflessioni della donna su coloro che redigono le leggi e sui criteri con cui le rendono più o meno universali – come già ricordato – comporta una revisione dello statuto, definito in ultima istanza «crudele» (18); esso rimarrà in vigore, però, nei casi di meretricio. Le osservazioni di Madonna Filippa hanno una validità che trascende i tempi e i luoghi dell'azione, vi si potrebbe quasi leggere una sorta di prefigurazione del contratto sociale rousseauviano, dal momento che, si dice, «le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano» (13). Oltre a non aver interpellato le dirette interessate al momento di stabilire questa legge, essa risulta per altro essere fortemente discriminante, considerato che riguarda solo le «tapinelle donne» (15), mentre non lede in alcun modo gli uomini, che ne sono stati per altro gli estensori.

In questa novella Boccaccio pare mettere particolarmente a frutto le proprie competenze giuridiche, anche se gli esiti del processo sono a dir poco paradossali: la morale che si può desumere, in questo caso, è che un buon eloquio vale più delle leggi e del diritto: esso infatti riesce a scardinare una legge, anche se questa – come più volte ribadito nel testo della novella – è a dire il vero ingiusta. Va per altro messo in rilievo, accanto all'indubbio potere di cui viene investita la parola nel *Decameron*,[15] che la difesa di madonna Filippa dalle accuse di adulterio non ha una matrice letteraria, come nel ben più noto caso della Francesca da Rimini dantesca, ma rispecchia perfettamente la prassi del dibattito forense medievale. L'attualissima riflessione sulle «leggi [che] deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano», infatti, è argomento insito nel pensiero giuridico medievale: «quod omnes tangit ab omnibus approbari debet», anche se poi l'estensione che ne fa la protagonista al proprio caso specifico ha in realtà l'esito di rendere ancor più paradossale la sentenza.[16]

La novella di madonna Filippa, nella sua lettura di *casus* giudiziario, non fa altro che ribadire l'importanza delle leggi nel *Decameron.* Benché non vi siano altre novelle che, al pari di questa, palesino gli interessi di Boccaccio nei confronti delle questioni che pertengono le leggi, le loro infrazioni e, di conseguenza, i rischi giudiziari ad esse conseguenti, è però innegabile che il ruolo delle leggi sia fondamentale sia in relazione al *corpus* delle novelle, sia – e in misura forse anche maggiore – per quanto concerne la cornice.

Sin dal proemio, infatti, Pampinea, la più avveduta tra le giovani, propone alle compagne di lasciare Firenze non tanto, o non solo, per il rischio di contagio, quanto piuttosto per il caos che il dilagare del morbo porta con sé:

giormente soggetti all'interpretazione di quanto non fossero le leggi particolari, come appunto gli statuti, avessero maggiore autorevolezza. Pone l'accento sulla natura piuttosto effimera degli statuti anche Giuseppe Mazzotta, *The World at Play in Boccaccio's Decameron*, Princeton, Princeton University Press, 1986, p. 231.

15 Cfr. Giorgio Barberi Squarotti, *Il potere della parola. Studi sul «Decameron»*, Napoli, Federico & Ardia, 1983.

16 L. Battaglia Ricci, *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, cit., pp. 81-82.

> E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda auttorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e essecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare. (Intr. I, 23)[17]

Il venire meno di «ministri e essecutori» ha fatto sì che la Legge, il *nómos*, venisse meno, a discapito anche dell'*èthos*,[18] dal momento che molti tra i superstiti si sentono autorizzati a fare, come abbiamo appena letto, «quanto a grado gli era», ben lungi, però, dal tassiano «s'ei piace, ei lice» (*Aminta*, atto I, v. 681). La scena abbozzata da Pampinea, infatti, nulla ha a che spartire con l'età dell'oro, è invece il trionfo della morte e della disperazione, la negazione di ogni regola del vivere civile, il venir meno dell'ordine precostituito a favore di un caos da cui – pare – non ci siano vie d'uscita. L'assenza di chi amministra le leggi ha conseguenze sia di ordine giuridico che morale; anche gli esiliati per delitti di varia natura («per li loro difetti») sono rientrati in città, dal momento che «gli essecutori di quelle» leggi sono «o morti o malati» (*Intr*. I, 57). Neppure le leggi religiose – "divine" dice Pampinea – trovano luogo in questa sorta di terrena città di Dite, visto che «ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute» (62).[19]

Il caos, quindi, sarebbe uno dei principali moventi dell'allontanamento delle giovani da Firenze, le quali, venuti meno ormai quasi tutti i parenti, non hanno nessuno che si prenda cura di loro e, al tempo stesso, non possono vivere nell'illusione di essere meno esposte al pericolo degli altri. L'unica soluzione, a questo punto, è abbandonare la città infetta, per ovviare sia alla malattia fisica che a quella che intacca e corrompe i costumi mo-

[17] I medesimi concetti verranno poi ripresi, in forma leggermente diversa, nell'allocuzione di Pampinea alle donne.

[18] Con νομός si intende naturalmente la legge, la norma giuridica; ἦθος indica invece il «costume, norma, regola di vita, che guidano l'uomo, la società, le istituzioni» (Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1962, vol. V, p. 495).

[19] A distanza di oltre cinque secoli, un altro evento catastrofico porterà le «racchiuse ne' monasteri» a condurre una vita tutt'altro che monastica: nella verghiana *Storia di una capinera*, infatti, l'epidemia di colera e il rischio troppo alto di contagio porterà gli ordini monastici a rimandare alle proprie famiglie le converse, ivi inclusa la protagonista. L'evento luttuoso, in questo caso, però, verrà interpretato dalla protagonista in chiave positiva: «Benedetto colera che mi fa star qui, in campagna!»; anche se poi l'aver assaporato la libertà e la vita mondana renderà ancor più difficile da accettare il ritorno in convento e la forzata monacazione. La medesima benedizione di un evento tragico si riscontra anche nel romanzo che ispirò a Verga la *Storia di una capinera*, e cioè *I misteri del chiostro napoletano* dalla ex monaca Enrichetta Caracciolo, che scriveva infatti: «Benedetti i terremoti, che mi danno il contento di rivederti, e darti un altro addio». Cfr. Gian Paolo Marchi, *Per un saggio su Giovanni Verga*, Verona, Libreria editrice Universitaria, 2002, pp. 96-97.

rali, per questo Pampinea propone l'allontanamento: «io giudicherei ottimamente fatto che noi, [...] sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e, fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare» (65). Il concetto viene ribadito e sintetizzato da Pampinea con la massima: «non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente» (72).

La crucialità del tema delle leggi, e della loro temporanea assenza in Firenze, inoltre, viene ribadita anche nella *Conclusione* della sesta giornata, quando a parlare è Dioneo, il narratore più giovane, quello che – per una infrazione alla legge del narrare (su cui avremo modo di tornare in seguito) – ha facoltà di discostarsi dall'argomento proposto o di reinterpretarlo in maniera originale.[20] La sua proposta di novellare, il giorno successivo, sotto il suo reggimento, di «quante e quali beffe le maritate ancora facessero à mariti» (*Concl*. VI, 5), pare ad alcune delle donne sconveniente e disdicevole, tanto che lo esortano a mutare parere. Egli, però, riesce a mostrare come, nonostante la situazione di caos in cui si trovi a vivere, la brigata è riuscita a non lasciarsi corrompere dagli esempi negativi che pure il dilagare del morbo offriva in larga misura; e, di conseguenza, neppure il favellare di novellette poco oneste potrà in alcun modo intaccare il loro vivere onestamente:

> Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio. (*Concl*. VI, 11)

[20] Della questione rende ampiamente conto il saggio di Emma Grimaldi, *Il privilegio di Dioneo. L'eccezione e la regola nel sistema «Decameron»*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1987. In taluni casi, più che di un vero e proprio allontanamento dal tema proposto, si tratta in realtà di una libera interpretazione, come nel caso della novella di Pietro di Vinciolo (V, 10), dove in effetti si tratta di un amore a lieto fine, almeno così lascia intravedere la novella, nella quale, però, il *ménage à trois* stravolge il senso di "lieto fine" che aveva connotato le precedenti novelle. Anche nella giornata successiva il tema del «motto leggiadro», «della pronta risposta», ha una declinazione del tutto originale: la novella di frate Cipolla (VI, 10), infatti, si segnala per la sua estensione, in una giornata connotata dalla *brevitas*; inoltre, non si chiude con una risposta immediata e fulminea, con una battuta di spirito che trafigge l'interlocutore, risolvendo d'improvviso una situazione speciosa. Nella novella l'*ars loquendi* del frate è sottomessa alla sua prontezza di spirito e alla capacità di reagire alla burla della sostituzione della penna dell'arcangelo Gabriello; trovando nella teca non la reliquia, ma dei carboni, il frate convince i fedeli della provvidenzialità dello scambio (nell'approssimarsi della festa di s. Lorenzo, Dio ha guidato la mano del religioso nel fatidico scambio, perché il culto del santo venisse ravvivato).

Dioneo, in questo caso, guida e indirizza le compagne, come è giusto che un uomo faccia; le sette fanciulle che si ritrovano insieme in apertura del *Centonovelle*, infatti, si rendono conto che un ostacolo si frappone tra loro e il raggiungimento della salvezza: le donne, per loro natura e per statuto giuridico, non possono infatti essere sufficienti a loro stesse; la natura, le usanze e le stesse leggi, fatte per il bene e la tutela di ciascuno, impongono infatti che esse siano sottoposte all'«altrui governo». Non è quindi un caso che, dopo il lungo discorso di Pampinea, Filomena ponga freno all'adesione entusiastica delle compagne al progetto, mettendo proprio l'accento sulla necessità di avere con loro qualche uomo, che possa guidarle e consigliarle al meglio: «non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sien ragionate insieme e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. [...] Veramente gli uomini sono delle femine capo e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine» (*Intr*. I, 37-38). Analogamente anche Emilia, nella giornata del suo reggimento, farà precedere alla propria novella un breve discorso sulla natura delle donne, impossibilitate a reggersi da sole e poste sotto la tutela maschile (di padri, mariti e fratelli) dalle leggi, che perseguono il bene comune:

> E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliamo dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e subgetto e reverente al governator suo: e cui abbiam noi governatori e aiutatori se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandoli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave ma d'aspro gastigamento. (IX 9, 5)

L'argomentazione e la successiva novella, che a ragione si può ascrivere alla tradizione misogina, diverte i tre giovani, ma convince poco le ragazze («Questa novella dalla reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani», IX 10, 2). Il re Salomone, personaggio celeberrimo per l'acume e l'assennatezza con cui amministra la giustizia, consiglia, infatti, a Gioseffo, che ha una moglie «più che altra femina ritrosa e perversa» (IX, 9, 12), di andare al Ponte dell'oca, dove egli vede un mulattiere vincere la ritrosia del proprio mulo a forza di bastonate. Gioseffo, seguendo tale *exemplum*, pone fine alle bizze della propria moglie con un «baston tondo d'un querciuolo giovane» (28), dando così ragione al proverbio che recita: «Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone» (8).

L'*argumentum* della storiella misogina potrebbe sembrare in certo modo stridente con quelli delle novelle delle precedenti giornate, la settima intera-

mente consacrata alle beffe muliebri ai danni dei consorti e l'ottava dedicata alle beffe *tout court*, ma con un piccolo manipolo di novelle dedicate a beffe ordite da donne a danno degli uomini. La giornata si conclude con la storia di una donna di malaffare che, nel tentativo di derubare il mercante toscano Salabaetto di cinquecento fiorini, in realtà viene da lui raggirata e – ripagata con la sua stessa moneta – finisce col perderne mille.[21] La novella misogina di Emilia potrebbe avere come bersaglio proprio quelle «femine [...], le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne» (VIII 10, 7), dato che anche la moglie di Gioseffo, pur non essendo incline a mettere in atto sotterfugi a fine di lucro, appare bizzosa, capricciosa e ingiusta nei confronti del marito.

Mi riconduco al tema principale: constatata la necessità di trovare degli uomini che possano, secondo quanto prescrive Natura, ordinare e condurre la loro vita lontano da Firenze, le fanciulle, assistite dalla Fortuna, si imbattono in tre «discreti giovani e valorosi», che si trovano in quel luogo alla ricerca di tre delle medesime ragazze, di cui sono innamorati. Neifile manifesta il proprio timore in merito al fatto che possa sembrare disdicevole la convivenza tra uomini e donne, non accomunati da vincoli di parentela o da legami istituzionalmente riconosciuti. Filomena rassicura l'amica, e quante ne condividessero i timori, sull'onestà dei presenti e di come l'agire nel giusto li scagioni da ogni sospetto e renda vana ogni maldicenza al riguardo: «là dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità l'arme per me prenderanno» (*Intr*. I, 85). Ciò detto, nessun ostacolo si frappone tra il progetto della brigata e la sua realizzazione; vengono quindi concertati i modi e i tempi della partenza, che li porta ad allontanarsi dalla «città tribolata» già il giorno successivo.

Del resto, come bene sottolinea Döering, la decisione dei giovani di rifugiarsi in campagna è avvallata, oltre che da ragioni di ordine pratico e morale, anche dal diritto naturale, secondo cui è necessario preservare la propria vita, come bene mettono in rilievo, ancora una volta, le parole di Pampinea: «Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere» (*Intr*. I, 53).[22]

Arrivati in villa, ciò che urge è cominciare a porre la basi per ricostruire quell'ordine che la peste, facendo venire meno le leggi e chi le amministra, ha irreparabilmente stravolto. Pur sposando il proposito di Dioneo di trovare un passatempo dilettevole, perché venga esorcizzato il pensiero di ciò

[21] La giovane «ciciliana» Jancofiore richiama, per certi versi, la «giovane ciciliana bellissima», Fiordaliso, che deruba (ma forse sarebbe disposta anche a far di peggio!) il povero Andreuccio da Perugia. Il nome gentile, un nome di fiore, e l'aspetto aggraziato sono in netto contrasto con l'animo pravo e votato alla frode delle due giovani bellissime; del resto le due novelle paiono dover confermare la massima che Dioneo proferisce proprio in apertura della novella di Salabaetto, secondo cui in Sicilia ci sarebbero «assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà, le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne» (VIII 10, 7).

[22] P. C. Döering, *Madonna Filippa chiamata in giudizio*, cit., p. 439.

che i giovani hanno lasciato in Firenze, Pampinea pone come ineludibile atto di fondazione della piccola società la scelta di qualcuno che dia un indirizzo di governo alla loro vita in villa. Perché ciò sia possibile è necessario, in prima istanza, che venga eletto quello che la più assennata tra le giovani definisce un «principale» – più prosasticamente il re o la regina della giornata – la cui *auctoris* verrà riconosciuta dagli altri, i quali saranno disposti ad onorarlo ed obbedirlo. Dal momento che, come si è avuto già modo di rilevare, le leggi «il ben comune riguardano», e in cambio dell'obbedienza della brigata, il «principale» dovrà sottomettere ogni suo pensiero e ogni sua decisione alla pubblica felicità,[23] a garantire cioè che la brigata possa «lietamente viver».[24]

Affinché, però, non si verifichino forme di discriminazione all'interno del gruppo, sarà necessario che ciascuno esperisca «il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza» (*Intr*. I, 96), che ogni giovane conosca di fatto onori e oneri connessi alla reggenza, secondo uno schema di "governo a breve termine", in cui – per certi versi – si potrebbe vedere il riflesso del rapido succedersi dei priori nella città di Firenze. All'unanimità i giovani affidano la prima reggenza a Pampinea, la più saggia (forse anche per questioni anagrafiche) e la più propositiva. La regina, dopo aver assegnato a ciascuno dei famigli una mansione per rendere più confortevole la convivenza in villa,[25] passa poi a decretare, tra le occupazioni del giorno, l'intrattenersi raccontando novelle. Il soggiorno in campagna è fondato, secondo la Döering, sul diritto naturale, che impone ai giovani forme di tutela e conservazione del gruppo, guidate dalla ragione e orientate alla collettività; in questo senso anche il novellare non sarebbe altro che «l'espressione poetica di questa forma di vita».[26]

La cornice presenta, inoltre, anche un altro tipo di legge, tutta interna al testo, volta a regolare il *modus novellandi*. Pampinea è, fra i giovani, forse la più attenta alla questione delle leggi e della loro applicazione; è lei che ha

[23] Utilizzo volutamente un sintagma settecentesco, perché l'idea che ciascuno dei componenti della brigata demandi parte della propria libertà individuale a un singolo, affinché egli assicuri a tutti una vita felice, anche se in maniera semplicistica, rispecchia bene quelli che Rousseau individuerà come i fondamenti del cosiddetto contratto sociale.

[24] «Estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre» (*Intr*. I, 95).

[25] Le indicazioni di Pampinea sono, come si può ben vedere, tutte di carattere assolutamente pratico: «Io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno alli loro ufici impediti, attender non vi potessero. Misia, mia fante, e Licisca, di Filomena, nella cucina saranno continue e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera, di Lauretta, e Stratilia, di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno e alla nettezza de' luoghi dove staremo» (Intr. I, 101).

[26] P. C. Döering, *Madonna Filippa chiamata in giudizio*, cit., 439.

proposto di dare un "governo" alla loro vita in villa, durante la sua reggenza ha stabilito le mansioni da affidare ai servitori e indicato in quale modo trascorrere il tempo nel *locus amoenus* dove si sono rifugiati. Le molte proposte già fatte, forse, la spingono a delegare a chi le succederà, a Filomena, nel caso specifico, il compito di ordinare e regolare l'attività del novellare. Come ben noto, la legge metanarrativa è assai semplice: a colui cui viene affidato il reggimento della giornata spetta, al momento dell'elezione, di scegliere un tema per le novelle, a cui tutti dovranno attenersi. Dioneo, il più giovane, chiede ed ottiene di essere sollevato da tale imposizione: «che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà»; per dimostrare che la richiesta non è da imputare alla sua scarsa inventiva, egli propone di essere l'ultimo della giornata a cimentarsi.

Il privilegio di Dioneo si giustifica come infrazione autorizzata dal gruppo legiferante a norme fissate e vigenti, è «elemento fuori dalle regole che le regole stesse prevedono»;[27] e, per altro, viene accordato con il consenso di tutti gli interessati, principio che sta alla base, come si è visto, di ogni buona legge. E su questa accettazione condivisa delle leggi insisterà proprio Dioneo, allorquando, avendo scelto come tema narrativo della settima giornata le beffe delle mogli ai danni dei mariti, alcune delle fanciulle, pensando che l'argomento «male a loro si convenisse», tentano di fargli mutare idea: «voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubidente a tutti, e ora, avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto» (*Concl*. VI, 14). Mettendo una netta linea di demarcazione tra il narrare novelle licenziose e il prenderle a modello del proprio agire, il giovane pone l'accento su come una legge, fatta con il consenso di tutti, non possa poi essere mutata o prevedere aggiustamenti in corso d'opera per le perplessità e le obiezioni di pochi (si dice che a muovere critiche alla scelta del tema sono *solo alcune* delle ragazze e *non tutti* i componenti della brigata).[28]

---

[27] G. Barberi Squarotti, *Il potere della parola. Studi sul «Decameron»*, cit., p. 34. Anche la L. Battaglia Ricci, *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, cit., sostiene che l'eccezione alla regola è possibile perché concordata da tutti: in qualche modo l'infrazione non fa che ribadire quanto la norma stessa prevede.

[28] Anche al momento di narrare la propria novella, in chiusa della giornata da lui stesso retta, Dioneo mette in rilievo come «manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle *leggi* fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non re si dee giudicare» (VII 10, 3-4). Il giovane, nello scegliere il tema narrativo della sua giornata di reggenza, si proponeva di non utilizzare il proprio privilegio e soggiacere alla legge da egli stesso formulata; poiché un altro narratore, però, ha già raccontato la beffa oggetto della sua novella, non gli resta che chiedere venia per l'infrazione: «dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punigione infino a ora a ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò» (6). La novella avrà comunque a che fare con un triangolo amoroso, Tingoccio e Meuccio entrambi innamorati di monna Mita, ma non si tratterà di alcuna beffa: Tingoccio, infatti, dopo aver a lungo giaciuto con la donna, morendo tornerà dall'amico per dire che dei peccati carnali, nel mondo ultraterreno, non si

L'infrazione alle regole del narrare, però, non è limitata al solo caso di Dioneo: al termine dell'ottava giornata, Emilia, appena eletta, proporrà infatti una deroga alla legge del novellare, o – se si vuole – un allargamento temporaneo a tutta la brigata del privilegio di Dioneo. Dopo aver ragionato «sotto certa legge ristretti» per alcuni giorni, è necessario che i giovani beneficino di una momentanea sospensione delle norme, in maniera che chi governerà dopo di lei la brigata potrà applicare con più vigore e utilità la legge "usata": «chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nell'usate *leggi* ristrignere» (*Concl*. VIII, 6). In effetti, il suo successore, Panfilo, ripristinerà immediatamente il *modus narrandi* concertato a fine della prima giornata: «giudico che sia da ritornare alla legge usata» (*Concl*. IX, 5). La sospensione della «legge usata», però, permette a tutti di sperimentare in certo qual senso il privilegio consesso di norma al solo Dioneo; e per taluni versi Emilia fa propria l'idea iniziale di far esperire a ciascuno onori e oneri, dando facoltà a tutta la brigata, per un giorno, di sperimentare la narrazione a tema libero.

Accanto alle leggi che sovrintendono la narrazione, all'interno del *Decameron* si possono individuare tre ordini di legge, l'umana, la divina e la naturale; la tripartizione rispecchia perfettamente quella alla base della filosofia del diritto medievale: diritto divino, diritto umano e diritto naturale.[29]

Per quanto riguarda la legge umana, va da subito dichiarato che, eccezion fatta per il *casus* di madonna Filippa, in nessun'altra novella si assiste a un ruolo così centrale del tema delle leggi e della loro applicazione. Di un processo, per vero assai sommario e spiccio, si tratta anche nella prima novella della seconda giornata. Martellino, finto «attratto», cioè storpio, e finto risanato, viene smascherato da un suo conterraneo di fronte a una folla inferocita di fedeli, o presunti tali. Credendo che Martellino volesse schernire la fede cristiana e il cadavere dell'uomo in aria di santità che stavano vegliando, i presenti si scagliano contro di lui con veemenza, ponendolo in serio pericolo di vita. Per salvarlo, l'amico Marchese lo denuncia al podestà come tagliaborse, nella speranza che la giustizia lo sottragga a morte quasi certa; preso da «ben dodici de' sergenti» (II 1, 22), Martellino viene però seguito dalla folla e accusato, di fronte al giudice del podestà, di innumerevoli furti. A questo punto la novella presenta un piccolo spaccato processuale, un esempio di amministrazione della giustizia, per vero, assai approssimativa, dal momento che il giudice è propenso a credere alle false accuse di molti, che indicano nell'uomo il borseggiatore che vari giorni innanzi li aveva derubati, e fa torturare Martellino perché confessi ciò che in realtà non ha fatto. Pur continuando a sostenere

tiene conto, convincendo così il timoroso e bigotto Meuccio a "conventirsi" alle relazioni extraconiugali. Gli studiosi hanno sottolineato come la novella, piuttosto irriverente, stravolga il canone dell'*exempla* cristiano medievale, dove il *revenant* di solito appare ai vivi per ammonirli a non peccare. Cfr. VITTORE BRANCA - CHIARA DEGANI, *Studi sugli "exempla" e il «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», 14, 1983-1984, pp. 178-208.

[29] P. C. DÖERING, *Madonna Filippa chiamata in giudizio*, cit., p. 437.

la propria innocenza anche dopo aver subito tortura, e cercando di mostrare l'infondatezza delle accuse dato che egli è giunto in città la mattina stessa, mentre i furti risalgono a svariati giorni prima, il giudice non muta di opinione e vorrebbe metterlo nuovamente alla corda per farlo confessare. Solo l'intervento di un notabile della città, Sandro Agolanti, e la sua testimonianza in favore di Martellino, lo salveranno dal rischio di una ingiusta condanna. Eseguito con modalità assai diverse dal caso di madonna Filippa, il processo diviene qui non il momento dell'applicazione della legge, ma l'occasione per distorcere la legge e i principi della giustizia stessa: il processo è sommario, le prove a carico dell'imputato pressoché inesistenti e la tortura non porta alla confessione, ciò nonostante il giudice vorrebbe comunque condannare Martellino e soddisfare così la folla inferocita.

In questo caso bene si esplica quanto più volte già ribadito nella cornice: servono sì le leggi, ma sono necessari anche coloro che la fanno rispettare e la applicano con giudizio; la legge, almeno quella "umana", non può prescindere da chi la amministra. Sul ruolo cruciale che rivestono coloro che detengono l'amministrazione delle leggi e della giustizia riflette anche Tedaldo degli Elisei (III 7), il quale, rientrando in Firenze, apprende che i familiari lo credono morto per mano del Aldobrandino Palermini, marito della sua amante. Egli scopre infatti che il cadavere di uno sconosciuto è stato per errore creduto il suo e, in seguito ad una indagine per nulla accurata, i giudici hanno imprigionato e condannato Aldobrandino:

> per falsa suspizione accusato e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori delli errori, incrudelendo fanno il falso provare, e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. (III 7, 16)

Nel *Decameron*, però, è più spesso possibile imbattersi in rettori e amministratori della giustizia quasi da commedia, loro malgrado. Forese Rabatta, che pure è un personaggio assolutamente positivo nella novella in cui il pittore Giotto motteggia contro le apparenze che ingannano, viene descritto come uomo di rara bruttezza, tale da superare anche il più deforme dei Baronci, famiglia nota, a detta di Boccaccio, proprio per la sua bruttezza:[30]

> il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e isformato, con viso piatto e ricagnato che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. (VI 5, 4)

[30] Proprio la proverbiale bruttezza della famiglia fiorentina dei Baronci, qui nominata, spingerà Fiammetta a narrare del motto di spirito con cui Michele Scalza dimostra che detta famiglia è la più antica del mondo. L'espediente di utilizzare un elemento della novella precedente come spunto narrativo per la successiva crea una sorta di concatenazione molto stretta tra i microtesti, rendendo ancora più coeso il macrotesto, anche al di là del valore unificante della cornice.

Pur essendo ritenuto un «armario di ragione civile», una sorta di biblioteca ambulante del diritto, l'aspetto fisico fa difetto allo spessore intellettuale di Forese, per lui certo non vale il motto latino *mens sana in corpore sano*. Peggior sorte, però, tocca al giudice marchigiano protagonista della quinta novella della settima giornata, a cui Maso del Saggio, Ribi e Matteuzzo 'traggon le brache' proprio mentre egli si trova in tribunale a discutere una causa. La beffa, che parrebbe sembrare fine a se stessa, nasconde invece una critica alla presenza di giudici forestieri in città, spesso di origine marchigiana e di «povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria» (VIII 5, 4). La miseria di questi rettori fa sì che si portino appresso collaboratori altrettanto male in arnese e – lascia intendere Boccaccio – anche di poca avvedutezza: «e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notari che paiono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi» (5).

Non per questioni giuridiche, ma matrimoniali, viene messo in ridicolo Riccardo di Chinzica, marito di Bartolomea di messer Lotto Gualandi, di lui molto più giovane (II, 10); egli, infatti, per sfuggire ai propri doveri coniugali, tenta di convincere la moglie, con l'ausilio di una sorta di calendario liturgico, che «niun dì era che non solamente una festa ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi abstenere da così fatti congiungnimenti» (9). La donna, assai immalinconita per la forzata astinenza, viene condotta a pesca dal marito, perché si possa in questo modo distrarre; mentre si trova in mare su una "barchetta" viene rapita da «Paganin da Mare, allora molto famoso corsale» (13), che si invaghisce di lei e non fatica ad ottenere i suoi favori:

> venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortar co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, e il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino (II 10, 16).

Il marito, dopo una lunga *quête*, ritrova Bartolomea, che prima finge di non conoscerlo e poi lo accusa di non aver capito che a un marito «oltre al vestire e al mangiare, benché elle [le mogli] per vergogna nol dicano, si richiede» ben altro (32), e se egli aveva a cuore più i suoi studi che la moglie, non doveva prenderne una. A queste argomentazioni Riccardo oppone un'obiezione d'ordine più squisitamente giuridico: come moglie ella è tutelata; anche se il loro rapporto dovesse usurarsi, lei resterà sempre la signora della sua casa, mentre essendo la «bagascia» di Paganino rischia di essere da lui scacciata quando si stancherà di lei. Alle leggi civili, che tutelano le mogli,[31] Bartolomea oppone quello che la Battaglia Ricci definisce un «codi-

[31] Mettendo in burla lo studio del calendario che Riccardo si ingegna di fare per dare una giustificazione alle sue mancanze, Bartolomea mette in dubbio anche il suo interesse per le leg-

ce di riferimento etico, che non si limita a rivendicare il diritto alla soddisfazione dei naturali bisogni della carne, ma riconosce la nobiltà implicita delle legge della natura contro quella rigidamente fissata dal codice».[32] Inoltre, ancora una volta, si mette in luce come una legge fatta senza il consenso di tutte le parti in causa – è palese che la donna non condivide il calendario di 'abstinenze' di Riccardo – non può avere validità giuridica.

Non è questa la sola novella che si occupa di leggi che regolano o quantomeno orbitano attorno al matrimonio; nel *Decameron* è infatti presente una piccola casistica di novelle che affrontano il tema del matrimonio "riparatore", e della conseguente assoluzione da pene assai gravi, spesso capitali, del giovane che ha sedotto una fanciulla illibata. Nella quinta giornata, quella degli amori a lieto fine, possiamo individuare almeno due casi; Ricciardo Manardi, «giovane bello e fresco della persona», frequenta familiarmente la casa di Lizio da Valbona, e sua figlia Caterina «una volta e altra veggendo [...] bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s'innamor[a]» (V 4, 6). Dopo aver scoperto di essere ricambiato dalla giovane, i due trovano un piccolo espediente che permette loro di trascorrere insieme svariate notti, sino a quando Lizio li scopre. Alla moglie che vorrebbe "dir villiania" a Ricciardo, Lizio spiega che non potrebbero trovare per la figlia uno sposo migliore vista la ricchezza e la nobiltà del suo casato; e Ricciardo, se non vorrà incorrere in qualche guaio, possiamo facilmente intendere di natura giuridica,[33] sposerà Caterina: «se egli si vorrà a buon concio da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi» (V 4, 38). Il matrimonio, che per altro è auspicato e desiderato da tutte le parti in causa, porta in effetti al lieto scioglimento della vicenda.[34]

È connotata invece da toni più drammatici la novella di Teodoro (V 7), rapito dai corsari in tenera età e comprato come servo da Amerigo Abate da Trapani, che poi però lo cresce insieme ai suoi figli, tanto che una di loro, Violante, si innamora di lui. La novella ricorda, per taluni versi, le vicende di Fiorio/Filocolo e Biancifiore; qui però l'amore dei due giovani viene

gi: «E se egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benché a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sagre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie» (II 10, 32).

[32] L. Battaglia Ricci, B*artolomea di messere Lotto Gualandi e il vecchio giudice pisano*, in Ead., *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, cit., p. 75-76: 76.

[33] Ricciardo, vistosi scoperto, teme infatti di perdere la vita; anche Lizio lascia intravedere come punizione al fallo commesso la morte: «acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina» (V 4, 43).

[34] Una situazione non troppo dissimile si riscontra nella terza novella della seconda giornata, in cui l'iniziativa viene presa dalla figlia del re d'Inghilterra, la quale con un anello si fa sposare occultamente da Alessandro Agolanti, e poi ottiene dal papa la convalida del matrimonio. Da notare che i due giovani 'celebrano' una sorta di matrimonio, benché in forma poco canonica, forma che però è attestata fino al Cinquecento precontroriformistico (anche se di solito in presenza di testimoni); quindi si deve convenire che i rapporti tra i due giovani non siano del tutto illeciti.

scoperto solo dopo che Amerigo si rende conto che la figlia non solo si è concessa a Teodoro, ma che addirittura ha partorito il figlio di un servo, con grande scorno e disonore di tutta la famiglia. Dopo aver torturato e fatto confessare Teodoro, questi viene condannato a morte dal capitano che governa la regione: il torto subito da Amerigo, dunque, merita di essere ripagato con il massimo della pena. A un matrimonio "riparatore" non si pensa, dal momento che l'appartenenza a classi sociali diversi renderebbe l'unione ancora più sconveniente del fallo. L'arrivo di tre ambasciatori armeni, uno dei quali riconosce in Teodoro il figlio che i corsari gli avevano rapito, permette il lieto scioglimento della vicenda; essendo Teodoro in realtà di nobili origini, egli può rimediare al torto fatto ad Amerigo sposando Violante:

> "Messere, colui il quale voi mandate a morir come servo è libero uomo e mio figliuolo, e è presto di torre per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la essecuzione che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che *contro alla legge*, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto." (V 7, 42)

Impedire un matrimonio riparatore, pare di capire, sarebbe «contro alla legge». Nel Medioevo, in effetti, il matrimonio riparatore era prassi usuale, che fondava la sua legittimità su solide basi giuridiche di ascendenza biblica (*Esodo* 22,15-16 e *Deuteronomio* 22,28-29), romana (*lex Julia de Adulteriis*) e canonica (*Decretalium Gregorii IX compilatio* o *Liber Extra*).[35] Se per le famiglie nobili la via del matrimonio era quella più consona a mantenere l'onore e il prestigio del casato, gli statuti cittadini talvolta erano molto più severi: le leggi federiciane, a solo titolo di esempio, per tutelare le donne, prevedevano la pena di morte per chi usava violenza contro di loro, a prescindere dal fatto che egli fosse stupratore, rapitore o semplice truffatore; e il matrimonio riparatore non era considerato una soluzione consona.[36] Anche la postilla «se ella lui vuol per marito» è giuridicamente fondata: la volontà della fanciulla violata era infatti tenuta in qualche conto, tanto che a fine secolo Eleonora d'Arborea inserisce nella Carta de Logu una postilla che prevede la necessità del consenso della ragazza per permettere il matrimonio riparatore ed evitare la pena al seduttore.[37]

[35] Enrico Bacchetti, *Violenza carnale, adulterio e comportamenti sessuali. Tutela e punibilità della donna negli statuti di Belluno*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara, Ermanno Orlando, Marco Pozza e Alessandra Rizzi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 150-162: 153.

[36] *Un'epitome in volgare del Liber Augustalis. Il testo quattrocentesco*, ritrovato ed edito da Domenico Maffei, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 5.

[37] *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di Italo Birocchi e Antonello Mattone, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 35. Il caso sardo, reso ancora più esemplare dal fatto che sia stata una donna a far inserire nel codice giuridico una clausola a tutela delle donne, non doveva essere un caso isolato e ratificava probabilmente una prassi in uso, anche se forse non diffusissima.

Difficile da inserire in un quadro giuridico preciso, invece, l'episodio narrato nell'ottava novella dell'ottava giornata del *Decameron*; si tratta di una curiosa e singolare applicazione della legge del taglione. Nel Medioevo si ritrovano svariate attestazioni di casi in cui viene applicata tale legge; tra i più eclatanti, forse, quello di un giurista presente alla corte di Enrico IV, il quale chiese – avvalendosi di fonti bibliche e di espliciti riferimenti al diritto romano – la morte dell'omicida di un servo, quando di norma, in presenza di reati contro persone appartenenti a classi sociali inferiori, si era soliti comminare una pena pecuniaria, a solo titolo di composizione.[38] Per altro, la scelta di una pena pecuniaria, era in effetti quella più praticata, almeno nei delitti meno gravi; la legge del taglione resta valida, invece, in molte questioni che riguardano delitti d'onore, specie in presenza di tradimenti coniugali. In tali casi, però, non sempre la pena applicata è quella di morte: nel 1400 (e quindi anche oltre i tempi cui si riferisce Boccaccio), Robert de Sales, signore di Chantemerlière ottiene una lettera di remissione per aver privato un valletto delle «membra che avevano oltraggiato sua moglie».[39]

Boccaccio mette in scena, nella giornata dedicata alle beffe, un caso non cruento di vendetta contro un delitto d'onore: Zeppa di Mino scopre che l'amico Spinelloccio Taverna ha una relazione con sua moglie; per vendicare il torto subito rinchiude in una cassa l'amico e, dopo aver informato la moglie di Spinelloccio dell'accaduto, la convince a punire il fedifrago consumando un rapporto sessuale proprio sulla cassa dove egli è serrato. Il tradimento viene punito con un altro tradimento (e in entrambe i casi le donne sono consenzienti); dal canto suo Spinelloccio non può che vergognarsi e accettare una forma non violenta di vendetta.[40]

La legge umana si sovrappone a quella divina, in realtà al diritto canonico, nella novella terza della seconda giornata. Il protagonista, un giovinetto (che si rivelerà poi essere una fanciulla in abiti maschili), viene accompagnato dai parenti a Roma perché possa ottenere dal papa il consenso a fare l'abate di una importante abazia, pur non avendo ancora l'età per rivestire tale carica: «Questi [...] è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggiori badie d'Inghilterra; [...] egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità» (II 3, 19). Boccaccio parla di leggi, probabilmente intende riferirsi sia a quelle del diritto canonico che a quel del diritto civile, dal momento che in entrambe gli ordinamenti i figli

[38] Cfr. Ennio Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, vol. I, *L'alto medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei edizioni di arte e scienza, 1995, p. 388.

[39] Maurice Daumas, *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e modernità*, Bari, Dedalo, 2008, pp. 82-83. All'alba del XIII secolo e oltre, il ricorso alla legge del taglione nelle storie di adulterio è accettato anche dalla giustizia ordinaria, che non condanna i rei di aver ucciso l'amante della propria moglie (*ibi*, p. 110).

[40] Il finale non può che risultare al lettore vagamente sconcertante: «nella miglior pace del mondo tutti e quatro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne» (VIII 8, 35).

sono sottoposti alla tutela dei genitori sino al raggiungimento della maggiore età.

I riferimenti alle leggi divine, nel *Decameron*, sono presenti in numero piuttosto esiguo; le leggi religiose, quelle cioè che normano le tre grandi religione monoteiste, sono alla base della novella di Melchisedec (I, 3), interrogato dal sultano su «quale delle tre leggi […] reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana» (8). La domanda è volutamente ingannevole, il Saladino utilizza un quesito che crede impossibile da risolvere, per costringere il mercante ebreo a fargli un prestito; invece Melchisedec, con una parabola, riuscirà a trarsi d'impiccio e a mostrare al suo interlocutore di avere un ingegno pari al suo. Boccaccio desume l'argomento dal *Novellino*, dove però si parla di fede e non di legge, e il discrimine non è di poco conto: le leggi che regolano la vita religiosa, fatte da uomini e passibili di aggiustamenti, sono altra cosa rispetto al sentimento religioso che anima un fedele.

Di uguale tenore è la novella che vede protagonisti i mercanti Giannotto di Civignì e Abraam giudeo, nella quale il cristiano Giannotto propone all'amico di lasciare «gli errori della fede giudaica» per abbracciare la «verità cristiana». Abraam, pur essendo «nella giudaica legge un gran maestro», per «l'amicizia grande che con Giannotto avea» e vedendo la fede cattolica «sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente» (I 2, 6), decide di recarsi a Roma, per vedere da vicino il massimo campione della cristianità. Nella Città Eterna, però, il giudeo non trova «niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse […], ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno» (24); ciò nonostante, e con grande stupore di Giannotto, comunque sceglie di convertirsi, sostenendo che il prosperare della fede cattolica, nonostante i molti mali che affliggono la Chiesa, non possa che imputarsi all'opera dello Spirito Santo.[41]

Al di là della feroce critica contro la corruzione dei costumi degli ecclesiastici, si può notare come un piccolo scarto lessicale apra due diverse prospettive: Giannotto parla genericamente di fede, dove il mercante giudeo parla di fede e di leggi: le leggi, e chi le amministra, possono anche essere fallaci, mentre la vera fede non può che essere ineffabile e perfetta.[42] Que-

[41] La 'morale' di questa novella bene si allinea con l'*explicit* della precedente: benché ser Cepparello, per via della sua vita «scelerata e malvagia», dovrebbe essere più probabilmente «nelle mani del diavolo in perdizione», Boccaccio non esclude che una conversione in punto di morte possa averlo reso «beato nella presenza di Dio». Quale che sia stata la sua sorte, però, poco importa: Dio si dimostra benigno nell'accogliere le suppliche dei fedeli che pregano ser Cepparello come un santo: «Dio […] non al nostro errore, ma alla purità della fé riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo» (I 1, 90). Le due novelle sono accomunate, pare di poter dire, dall'idea che la vera fede vada oltre le apparenze.

[42] Parimenti a quel che accade per gli amministratori delle leggi umane, Boccaccio non risparmia critiche nemmeno per quelli delle divine, come bene dimostra Tedaldo degli Elisei,

sto problema, nella novella di Melchisedec, viene messo in secondo piano: la parabola che egli racconta al Saladino è volta a dimostrare che l'ordinamento giuridico, se così si può chiamare, delle tre grandi religioni monoteiste è paritetico; invece, il quesito relativo a quale sia la «migliore fede», quesito proposto nel racconto del *Novellino* che funge da modello a Boccaccio, non viene affrontato.

Se le infrazioni alla legge umana hanno conseguenze di ordine giuridico, quali processi e condanne, quelle alla legge divina pare vengano sanzionate con accidenti e sciagure di vario genere, come dimostra la vicenda di Alatiel, figlia del sultano di Babilonia, che fa naufragio durante il viaggio che la conduce dal re del Garbo, destinato a divenire suo marito. L'inizio della disavventure della fanciulla, che «in ispazio di quatro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi» (II 7, 1), coincide con l'infrazione di uno dei precetti della propria legge religiosa. In quanto musulmana, infatti, Alatiel dovrebbe astenersi dagli alcolici, ma il suo primo seduttore, primo di una lunga e sfortunata serie, riuscirà a vincere la sua ritrosia e a conquistarla proprio grazie al vino: «E essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s'avisò di poterla pigliare» (26). L'infrazione della legge porta la protagonista a concedersi a Pericone, e a dar così corso a una lunga teoria di peripezie, dal momento che la sua bellezza spingerà molti uomini ad efferati delitti pur di poterla conquistare.[43]

Per non rivelare al padre la verità su ciò che le è occorso dopo il naufragio, dietro suggerimento di Antigono, Alatiel dice di aver trovato rifugio presso «uno monastero di donne secondo la lor legge religiose» e di essere stata «benignissimamente ricevuta e onorata». Temendo però di essere «cacciata sì come nemica della lor legge», la ragazza tace la propria identità, e affianca le "religiose" nei loro uffici «a san Cresci in Valcava» (109-110). Per il lettore il nome del monastero non può che suonare ironico,[44] e certo verrebbe da chie-

rimbrottando quegli ecclesiastici che inducono le donne a non frequentare amanti, quando essi commettono colpe anche peggiori: «perché non seguitano quell'altra santa parola dell'Evangelio 'Incominciò Cristo a fare e a insegnare'? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami!» (III 7, 41). La medesima morale si potrebbe trarre anche dalla novella IX 2, quando la badessa, nel rimproverare la giovane monaca Isabetta per essersi intrattenuta con un amante, porta in testa la prova evidente della propria lussuria: la religiosa, nella foga di ricomporsi, ha infatti coperto il capo con le brache del prete che giaceva con lei, infilandole al posto del saltero.

[43] Un'analisi, concisa ma molto interessante, della figura di Alatiel si legge in L. Battaglia Ricci, *Premesse e novelle: Alatiel e dintorni*, in Ead., *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, cit., pp. 30-39.

[44] In realtà Boccaccio è abilissimo nel creare un doppio senso, nemmeno troppo velatamente osceno, sfruttando però un luogo reale e ben noto ai suoi lettori, almeno quelli toscani: in Mugello, infatti, come testimonia anche il Villani, esisteva un santuario di San Cresci in Valcava (cfr. Luca D'Onghia, *Note in margine al «Dizionario del lessico erotico»*, «Lingua e stile», 2006, 1, pp. 109-130: 119).

dersi quale sia la legge cui fa qui riferimento Alatiel: dovrebbe naturalmente trattarsi di quella cristiana, anche se la fanciulla sembra essere più che altro nemica della 'legge di castità', che pure vigeva nei monasteri. L'unica legge a cui ella pare rispondere, nei quattro anni in cui è costretta a vivere «a guisa quasi di sorda e di mutola» (80), sembra essere quella di natura, quella cioè che la spinge ad assecondare gli istinti naturali più che le leggi.

Alle leggi divine, infine, si appella anche la figlia del re d'Inghilterra, che in abiti maschili si reca a Roma dal papa, perché questi le destini uno sposo più consono del re di Scozia, a cui il padre vorrebbe darla in moglie: «Né mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le *divine leggi* e contra l'onore del real sangue del padre mio» (II 3, 38). La fanciulla teme, anzi pare quasi esserne certa, che, sposando un uomo molto più anziano di lei, finirà col tradirlo, offendendo così le leggi divine (in realtà anche quelle civili, se si pensa che l'adulterio veniva punito come reato) e l'onore stesso della casata reale cui appartiene. La figlia del re bene dimostra di essere consapevole del fatto che non potrà sfuggire a quella che Boccaccio definisce legge di natura o di giovinezza.

Nel *Decameron* la questione del giusnaturalismo è ricorrente e ad affrontare la questione è lo stesso autore, che si ritrova a parlare in difesa della propria opera nell'*Introduzione* alla quarta giornata. Giunto a metà, o quasi, del proprio lavoro, l'*auctor* è costretto a interrompere la *fabula* e a rispondere alle accuse che gli vengono da più parti mosse; tra le altre, quella di esser troppo in là con gli anni per «andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro» (*Intr*. IV, 6). Per rispondere alle critiche, Boccaccio si avvale di una novella, priva del finale per distinguerla da quelle raccontate dalla brigata, o, se vogliamo, perché esso è talmente ovvio che non necessita di essere narrato. Si tratta della celeberrima "novella delle papere", dalla quale appare evidente che una rigida educazione e una vita rustica e isolata, come quella condotta da Filippo Balducci e da suo figlio, non mettono al riparo dalle leggi di natura: «alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano» (*Intr*. IV, 41).

L'apologia della legge di natura fatta nell'*Introduzione* alla giornata degli amori tragici trova una perfetta rispondenza nella prima novella della medesima giornata, dedicata ai casi pietosi di Ghismonda, figlia di Tancredi principe di Salerno, e del suo innamorato Gualtieri. La protagonista, rimasta vedova in giovane età, non viene rimaritata dal padre, che mostra nei suoi confronti un attaccamento morboso, si scorgono addirittura i tratti di un amore incestuoso;[45] il desiderio di una vita coniugale e familiare viene in

[45] «S'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto» (21): secondo Almansi l'atto di uscire furtivamente dalla finestra, invece che dalla porta, dimostrerebbe che Tancredi ripercorre le orme dell'amante, volendosi ad esso sostituire. Cfr. Guido Almansi, *Tancredi e Ghismonda*, in Id., *L'estetica dell'osceno*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 161-182.

parte appagato da Ghismonda attraverso la relazione con Guiscardo, «un giovane valletto del padre», «uom di nazione assai umile ma per vertù e per costumi nobile» (6). Scoperta dal padre, Ghismonda tenta di far valere le proprie ragioni: la poca sollecitudine di Tancredi a rimaritarla l'ha costretta a seguire le leggi di natura nell'unico modo che le era concesso, intrecciando cioè una relazione clandestina, dal momento che il suo naturale desiderio di essere moglie, e poter provare nuovamente le gioie che questo stato implica, non poteva essere soddisfatto legittimamente a causa della ritrosia del padre nel trovarle un nuovo sposo. La difesa di Griselda, meno provocatoria di quella di madonna Filippa quanto alle argomentazioni, ma non meno incisiva sul piano dell'*ars oratoria*, mette bene in luce proprio questi aspetti:

> Egli è il vero che io ho amato e amo Guiscardo, [...] ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti dové, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le *leggi della giovinezza* [...]. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stato maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. (IV, 1, 34-35) [46]

Ghismonda ribadisce, con parole di poco dissimili da quelle usate da Boccaccio in difesa della propria opera, come non vi sia modo di opporsi alle leggi naturali. La figlia di Tancredi, inoltre, si avvale di analoghe argomentazioni giusnaturalistiche per controbattere alle accuse paterne di aver scelto, nella sua «gran follia» (29), un «giovane di vilissima condizione» (27).[47] Secondo Ghismonda tutti gli uomini nascono uguali, solo la virtù può distinguere alcuni di loro e permettergli di fregiarsi del titolo di «nobili»; ma la prassi ha poi occultato «*questa legge*», rendendo la nobiltà una questione legata alla discendenza e non al valore di un individuo. Nelle parole della giovane si possono notare le medesime istanze della poetica stilnovista: la nobiltà è quella d'animo e non quella di stirpe, contrariamente a quanto si evince dal *De amore* di Andrea Cappellano.

[46] Ghismonda si rivolge al padre chiamandolo col suo nome proprio, Tancredi, come Mirra, nell'omonima tragedia alfieriana, chiama il padre Ciniro: in Alfieri, però, si trattava di un *escamotage* per rimuovere gli impedimenti all'incesto, qui, invece, Ghismonda sembra voler rimarcare il fatto che è costretta a riconoscere l'*auctoritas* del sovrano, ma non quella del padre,

[47] L'azione disonesta sarebbe stata più accettabile, agli occhi di Tancredi, se la figlia avesse scelto un uomo di nobile stirpe: «poi che a tanta disonestà conducer ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato» (IV 1, 27).

Non è dato opporsi alla legge di natura, specie quando si tratta di questioni sentimentali, come pare dimostrare la novella settima della decima giornata, che ha come protagonista Lisa, figlia della speziale fiorentino Bernardo Puccini, innamorata di Pietro III d'Aragona, re di Sicilia. L'amore, reso impossibile dalla pudicizia della giovane, dall'appartenenza a classi sociali troppo diverse e – ultimo, ma non meno importante – dal fatto che il sovrano è già sposato, spinge la fanciulla a una lenta consunzione, senza rimedio, dal momento che, come ella stessa sostiene: «niuno secondo debita elezione ci s'innamora ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual *legge* più volte s'opposero le forze mie» (X 7, 41), evidentemente in vano. Attraverso lo stratagemma di una canzonetta, composta e cantata al re da Minuccio d'Arezzo, Pietro III viene messo a giorno della vicenda di Lisa e, per porre fine alla sua malattia, decide di recarsi da lei e di darle sollievo con la sua presenza. A conclusione di questa novella, che ha i sapori della favola, non può mancare il risanamento della giovane e il suo matrimonio, voluto e propiziato dal re, con un «gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone» (45).

A chiosa delle riflessioni di Lisa sulla forza della legge d'amore si potrebbe porre il discorso con cui Tito confessa la sua incapacità di opporsi all'amore 'sventurato' per Sofronia, promessa sposa dell'amico fraterno Gisippo:

> Le *leggi d'amore* sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose più monstruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e *la giovanezza è tutta sottoposto all'amorose leggi*: quello adunque che a amor piace a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che amor vuole. (X 8, 16-17)

Gisippo, dal canto suo, mosso dalle «sante leggi della amicizia», ordisce un piccolo stratagemma per far sposare Tito e Sofronia: la famiglia di lei non avrebbe difatti mai acconsentito, stante la modesta estrazione sociale del giovane; quest'ultimo ricambierà l'atto di estrema nobiltà dell'amico anni dopo, denunciandosi come colpevole di un delitto imputato a Gisippo. La novella ha uno scioglimento felice, grazie all'avvedutezza di chi amministra la giustizia: il pretore Marco Varrone, infatti, intuisce l'innocenza di entrambi, e fortuitamente trova anche le prove per scagionarli. Leggi che pertengono sfere diverse, il diritto penale, l'amore, l'amicizia, si intersecano in questo *exemplum* di nobiltà d'animo e altruismo.

La legge di natura, o di giovinezza che dir si voglia, viene spesso revocata in causa quale attenuante o giustificazione ai tradimenti perpetrati dalle donne ai danni dei mariti. La moglie di Pietro di Vinciolo, trascurata dal marito che si è sposato solo per nascondere la propria omosessualità, pone

rimedio alle inadempienze del coniuge con l'aiuto di un giovane garzone.[48] Le ragioni della donna sono inattaccabili; prendendo esempio dal marito (che evidentemente rivolgeva altrove le proprie attenzioni), ella trova un amante, forte del fatto che nell'atto di tradire ella sarà meno colpevole di lui: «Il quale diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui: io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura» (V 10, 13). Colta in flagranza d'adulterio da Pietro, si discolpa facendo appello alle medesime ragioni addotte da Bartolomea nei confronti del marito inadempiente: «posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro e quanto tempo egli ha che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza e esser ben trattata da te nel letto» (57).[49] La difesa inoppugnabile le vale il perdono del marito, che risolve la vicenda coinvolgendo il giovane garzone in un curioso *ménage à trois*.[50]

Analoghe giustificazioni trova anche la beffa ordita da Lidia, «una gran donna non meno ardita che bella» (VII 9, 5), la quale sopperisce al peccato della fortuna, che le ha dato in sposo un uomo molto più anziano, intrecciando una relazione con Pirro, «un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona» (6).[51] L'eccessiva differenza d'età, come a ragion veduta temeva la figlia del re d'Inghilterra, desiderosa di fuggire il matrimonio con il re di Scozia, di lei molto più anziano, spinge le giovani spose a cercare altrove ciò che il marito non può concedere loro; di fronte alle inadempienze coniugali, quindi, la legge di natura sembra avvallare come quasi necessario il tradimento.[52]

---

[48] A suggerire il tradimento è una anziana vicina, che motiva il proprio consiglio ribadendo come, invecchiando, le donne non solo vengono trascurate dai mariti, ma non trovano neppure più consolazione in altra compagnia maschile, e quindi non rimangono loro che le occupazioni domestiche: «quando c'invecchiamo, né marito né altri ci vuol vedere anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta e a annoverare le pentole e le scodelle; e peggio» (V 10, 20). A metà esatta del *Decameron*, ci si avvia ormai alla conclusione della quinta giornata, queste parole riecheggiano bene lo spirito di quel peccato di fortuna che spinge Boccaccio a dedicare la sua raccolta di novelle alle donne: «s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio» (*Proem.* 13).

[49] Le motivazioni sono assolutamente consonanti con quelle apposte da madonna Bartolomea al marito, Riccardo di Chinzica, reo di trascurarla perché troppo anziano: «voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente cognoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare, benché elle per vergogna nol dicano». Si noti che in entrambe i casi il narratore è Dioneo.

[50] In molte novelle del *Decameron*, la casistica è ampia, si può intravedere la soluzione, o le soluzioni, a un quesito che si legge anche nelle *Genealogie* (XIV, iv, 14): «Numquid ardens femina solvi possit a frigido viro». Cfr. L. Battaglia Ricci, *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, cit., p. 75.

[51] *Dec*., VII 9, 10: «se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute».

[52] Anche l'eccessiva gelosia dei mariti è tra le cause che possono se non legittimare, almeno giustificare un tradimento. Coloro che redigono le leggi dovrebbero tenere conto di come la stoltezza di mariti gelosi sia spesso il principale movente dei tradimenti che le mogli perpetrano a loro danno. Per questo motivo, «ciò che una donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condennare ma commendare si dovrebbe» (VII 5, 6).

Il discorso di Boccaccio non è, al riguardo delle inadempienze matrimoniali, puramente filogino: se il re Salomone, come ricordato, consiglia a Giosefo di battere la moglie ritrosa (IX 9), non manca una punizione esemplare neppure per la moglie di Talano Imolese, Margherita (IX 7). In questa novella, che ha quasi i toni del racconto nero, la donna, «sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa» (4), è rea di non essersi sottomessa alla 'legge' del marito: Talano la invita, infatti, a non uscire di casa, a causa dei cattivi presagi desunti da un sogno premonitore che la riguarda. Incurante degli avvertimenti del marito, anzi quasi in segno di sfida, Margherita si allontana e nel bosco viene assalita e quasi uccisa da un lupo; l'infrazione del divieto (le categorie proppiane sono perfette per questa che è una fiaba più che una novella)[53] mette a repentaglio la vita di Margherita, aggredita e sfigurata. La donna, pur non perdendo la vita, viene privata della sua eccezionale bellezza e questo la porterà a non uscire più di casa per la vergogna. Anche in un contesto favolistico, l'infrazione di una legge 'naturale', quella secondo cui l'uomo è tenuto a regolare l'agire muliebre, come sottolineano sia Filomena che Emilia, non può prescindere dalla punizione.

Boccaccio si occupa per lo più della legge di natura in gustosi spaccati di vita matrimoniale, o talvolta semplicemente amorosa, ma tale legge si esplica anche in altri contesti, come nel caso della novella di Federigo degli Alberighi (V, 9), a cui monna Giovanna trova il coraggio di chiedere in dono il suo prezioso falcone, ultima traccia della ricchezza di una famiglia nobile, ma ormai decaduta. La donna conosce bene il valore sentimentale e materiale che il falcone ha per Federigo, ma il desiderio di rendere felice il figlio morente prevale. Ella infatti spiega all'uomo che non può fuggire «le *leggi* comuni» alle altre madri (30); e se egli avesse un figlio, bene capirebbe la sua condizione. Queste «leggi comuni» alle madri altro non sono che le leggi di natura, che normano vari aspetti della vita umana, ivi inclusi i rapporti genitoriali.

Le leggi, la loro assenza e la loro applicazione, si dipanano all'interno del testo del *Decameron* a partire dall'«orrido cominciamento» (*Intr*. I, 4) sino all'*explicit* del libro di novelle: che cosa è, infatti, la storia di Griselda, se non un esempio estremo di sottomissione muliebre alle leggi 'familiari' imposte dal marito?

[53] Benché nell'immaginario collettivo moderno sia radicata l'idea della favola a lieto fine, grazie anche alla riscrittura operata dai fratelli Grimm di molti racconti della tradizione popolare, non va comunque dimenticato che talune favole hanno finali tragici. A puro titolo di esempio, ma non senza qualche vaga analogia con il *plot* della novella boccacciana, si può ricordare la versione di Charles Perrault della celeberrima *Cappuccetto Rosso*, *Le Petit Chaperon Rouge* (compresa nella raccolta *I racconti di mamma l'oca*, del 1697), nella quale nonna e nipote vengono sbranate dal lupo; finale questo che ha un chiaro intento moralistico, quello cioè di ammonire le giovani e metterle in guardia dagli sconosciuti che affettano modi gentili e servizievoli, mossi però da cattive intenzioni.

Vittore Branca, a proposito dell'ordine complessivo dato alle novelle, parla di un percorso ascensionale dal vizio verso la virtù, i cui poli antitetici sarebbero ser Cepparello, assimilato a Giuda, e Griselda, figura mariana. In realtà potremmo pensare a un analogo percorso ascensionale che ha inizio dal caos *sine legibus*, quello della città di Firenze rotta dalla peste, ma anche quello di Cepparello, campione di ogni vizio e lontano da ogni legge. Nel breve ritratto che Boccaccio traccia in apertura della novella, emerge infatti la sua propensione al crimine, e quindi anche alla negazione della legge, pur essendo egli un notaio: «avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti [...] fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto» (I 1, 10). Di contro troviamo Griselda, punto di arrivo di un percorso che porta i giovani a porre fine al caos e a darsi delle leggi, a fondare – lontano da Firenze – un regno dell'ordine. Come bene sottolinea Barberi Squarotti, del resto, i giovani, ultimi superstiti delle rispettive famiglie, possono, senza troppi rimpianti, abbandonare Firenze e rifugiarsi in un'isola di pace, dove, antesignani del moderno Robinson Crusoe, hanno l'opportunità di creare *ex novo* regole e norme di convivenze, cosa questa che permette alla brigata di ricostruire quell'ordine che nella città, afflitta dall'epidemia di peste, era andato perduto.[54] La narrazione, quindi, servirebbe a ricostruire e ricreare una società ordinata dopo la distruzione delle leggi; per questo motivo la sequenza delle novelle – che affrontano a vario titolo il tema della legge – si svolge a partire dalla loro negazione e dalla loro assenza, situazione che bene riflette lo stato in cui si trovano i giovani a Firenze. Il punto d'approdo, che pure restituisce traccia della nuova condizione di governo normato e democratico della brigata, non può che essere la novella di Griselda, disposta a subire ciò che nessun'altra donna avrebbe tollerato pur di non infrangere e la promessa fatta a Gualtieri di Saluzzo e – in genere – per non contravvenire alle norme che regolano il matrimonio. Griselda, in questo senso, è un modello etico; come Socrate, disposto a morire ingiustamente piuttosto di mettere in dubbio l'autorità legittima, ella è disposta a subire ogni genere di oppressione e tormento piuttosto di essere 'ingiusta contro sé giusta'.

[54] Giorgio Barberi Squarotti, *La «cornice» del «Decameron» o il mito di Robinson*, in Id., *Il potere della parola. Studi sul Decameron*, cit., pp. 5-63.